

Carlo Costa

Capitan Entella

Chiavari, 25 - 4 - 00

Capitan Entella

Capitan Entella.

Come titolo di un romanzo farebbe pensare a qualcosa di salgariano, o meglio, di verniano, di avventuroso.

Capitan Entella, chi era costui?

Il nome -evidentemente uno pseudonimo- compare su uno dei volumi di poesie dialettali custoditi nella Biblioteca della Società Economica Chiavarese.

Si tratta di una piccola opera ricordata e annotata nel I° volume della Bibliografia Dialettale Ligure (a cura degli studiosi G.Petracco Siccardi, L. Còveri e di W. Piastra) in cui è con cura registrato tutto quel che si è riusciti a rinvenire in dialetto o sul dialetto genovese. Il libro è edito dall'Associazione "A Compagna"-Genova-1980.

Capitan Entella e la sua opera vi sono ricordati - la seconda per la verità in modo non del tutto preciso - nel cap. dei Testi Moderni al n.° 641.

Anche F.Toso nella sua Storia della Letteratura genovese e ligure (Marietti, 1990) nel vol. l'Ottocento, parlando della poesia in provincia, accenna a un autore che a Chiavari si celava sotto lo pseudonimo di

Capitan Entella e che diede alle stampe nel 1890 un poemetto su “A storia dell’influenza”. Capitan Entella è dunque un poeta.

Autore ed opera compaiono pure - come ci ha fatto gentilmente notare l’amico studioso dott. G. Francesco Grasso- in CLIO -Editrice Bibliografica Italiana - Milano- con l’aggiunta del titolo di un secondo lavoro in dialetto, edito lo stesso anno, lo stesso mese, lo stesso giorno, dalla stessa Tipografia Artigianelli, ancora oggi viva e operante nella stessa antica sede in Chiavari. Solo il nome della via è cambiato: corso Umberto I° è oggi corso Enrico Millo.

Questa seconda opera, introvabile, è un opuscolo di sedici pagine, intitolato “Sestinn-e”. Una notizia di una certa importanza, che meriterebbe ulteriori ricerche.

L’opera nota è un volumetto di 48 pgg. che reca sulla prima, dopo un’anonima copertina, il preciso titolo di

CAPITAN ENTELLA
L’ INFLUENZA

racchiuso in una corona di quercia e alloro, a sostegno della quale si estende per tutta la sua larghezza uno striscione decorativo recante la data I° Maggio 1890.

Nella terza pagina il libro reca come sottotitolo, a mo’ di spiegazione, una lunga

scritta, in ben sette caratteri diversi, così
concepita e centralmente ordinata:

A STORIA DE L'INFLUENSA

POEXIA ZENEISE

DO

CAPITAN ENTELLA

DE CIAVAI

oscia, a descrizion

de tütte e malattie sofferte,

de cûe fete e de mexinn-e sperimentê

ne-o tempo che dominava quella nêuva

e strana epidemia che tanti han ciammôu

e ciamman ancon

INFLUENSA

CIAVAI 1° MAZZO 1890

Tipografia Artigianelli

“L’ Inluensa” non è certo opera tale da dare all’Autore un posto di rilievo nella storia letteraria ligure. Qualcosa di più rappresenta nella storia locale, così avara di poeti e scrittori. La si può senz’altro definire l’opera in versi di maggior respiro, di maggior impegno e cultura dall’ottocento ad oggi di un chiavarese. Anzi, la si potrebbe definire la sola di un autentico chiavarese, se escludiamo come tale lo Scarsi, con le sue fortunate favole, che a Chiavari visse e scrisse, operò e morì e che, contrariamente a quanto afferma il Toso nella sua Storia della Letteratura (lo dice savonese) nacque ad Acqui, l’11 aprile del 1904.

Quanto alle poesie del Bancalari, anche se espressione di un certo afflato poetico, non le possiamo considerare opera di maggior impegno. Non parliamo di quelle del Franchi, che, più che vere poesie, sono state scritte e concepite come testi di canzoni, senza pretesa alcuna. Eppure il Franchi, nome d'arte "Tonetto", è quello che ha goduto, e forse gode, di maggior fama e popolarità tra i Chiavaresi.

"L'Influenta", che senz'altro possiamo definire poemetto, appartiene a quel genere scherzoso molto in voga in un non lontano passato, genere che trova la sua più alta espressione in Nicolò Bacigalupo.

E già che il discorso è andato trattando delle origini, ci si permetta qui un'osservazione. Questi, nato a Genova, sembrerebbe -a detta di amici- avere nelle vene sangue chiavarese. Possedeva infatti una villetta all'angolo tra corso Genova - l'antica Aurelia- e corso Montevideo, nella quale veniva spesso a tra scorrere periodi di vacanza. Ecco qualcosa di interessante che meriterebbe certamente studi e ricerche.

I Bacigalupo -aggiungiamo- assieme al ramo derivato dei Bacigalupi, assai diffusi nel Tigullio orientale, sono originari di Carasco. Ci si perdoni la digressione.

Capitan Entella. Chi era dunque costui? Sappiamo intanto che era un poeta. Ma qual'era il suo nome?

Sono ormai passate le generazioni che ne potevano serbare ricordo. Tuttavia -sembrerebbe impossibile- siamo riusciti ad avere testimonianze dirette, anche se un po' confuse, sulla sua esistenza. Non è stato facile. Su tutti ci piace qui ricordare un amico, l'ultracenenario comm. Filippo Zappettini, assai noto in città per gli importanti incarichi sociali ricoperti, che ci ha dato prove irrefutabili di averlo conosciuto. Ne conosceva lo pseudonimo, ce ne ha descritto la figura, ci ha dato pure qualche altra informazione. Si trattava di Capitan Entella, proprio lui, al di fuori di ogni dubbio. Ma quanto al nome....

Con un po' di fortuna siamo riusciti a rinvenire su Capitan Entella, due autorevoli fonti scritte.

Si tratta di due nomi assai noti non solo a Chiavari: Umberto V. Cavassa (1890 - 1972) e G.B. Canepa, partigiano, detto "Marzo", (1896 - 1994) i quali, ragazzi, conobbero personalmente, come l'amico Zappettini, il nostro da tempo dimenticato e misterioso personaggio.

Breve ma ricca di dati e riferimenti interessanti la testimonianza del Cavassa, più particolareggiata, e, si direbbe, intima-

mente e passionalmente vissuta quella del Canepa.

Però neppure queste due testimonianze ce ne han saputo dare notizie anagrafiche certe. Solo il Cavassa, in una delle sue opere minori, “Il tenore provinciale” (Ediz. I. Berulli e Figlio - Osimo 1937), lo dice residente in “caroggio dritto” e lo chiama signor Nicola, mentre il Canepa, nove anni dopo, confessa che non seppe mai come si chiamasse, dove abitasse e che facesse.

“Il tenore provinciale” merita un breve cenno. Si tratta di un insieme di quadri di vita chiavarese di prima, durante e dopo la prima guerra mondiale. Capitan Entella non appare fra gli argomenti trattati, la sua figura spunta solo occasionalmente, anche se ne occupa buona parte, in uno degli ultimi brani o episodi.

Innanzitutto ci ha colpito il fatto che uno dei capitoli del libro si intitola -vedi caso- “Sestinn-e”, proprio come l’opera minore di Capitan Entella. Il giovane Cavassa, quando era tenente di fanteria, conobbe una Ninetta per la quale scrisse delle sestine d’amore. Un genere riservato generalmente, dal Petrarca in poi, al sonetto. Perché delle sestine? Moda passeggera di quel momento, reminiscenza giovanile delle rime di Capitan Entella?

Comunque sia, in entrambi i casi ecco che potremmo pensare a un aspetto inedito, forse sentimentale di Capitan Entella. Sestine per l'immatura scomparsa -come vedremo- della moglie? Forse un Capitan Entella più serio, più umano, più vicino al giudizio che ce ne ha rilasciato lo Zappettini.

“Il tenore provinciale” racconta della piccola Chiavari d'un tempo, quando tutti erano del paese e si conoscevano tra di loro e l'aria del mattino odorava di mare.

In “caruggio dritto” di buon'ora passavano i carretti dei pesci accompagnati dalle grida dei venditori, che poi erano i pescatori stessi: “fregaggia fresca!”

Il Cavassa ne è buon testimone, poiché abitava proprio in “caruggio”. Il suo portone si affacciava verde sotto i portici di cui il giovane futuro giornalista (aveva al momento del racconto quattordici anni: era nato proprio l'anno della pubblicazione dell' “Influenza”) riusciva a toccare con un salto il soffitto.

Qui -ci sia concesso- i ricordi del Cavassa mi pare risentano un poco della nostalgia del tempo che fu. Sotto i portici della vicina via Bighetti questo poteva esser possibile, ma non in “caruggio”. Nel punto cui si riferisce forse con un salto poteva

toccare, tutt'al più, le sbarre o chiavi di ferro che saldano i muri coi pilastri del portico.

A sinistra del suo portone c'era un negozio di "parmi", vale a dire di stoffe. A destra la vetrina d'un barbiere il cui figlio, Pippo, era suo grande amico.

Il racconto che ci interessa ha per titolo "Il diavolo e l'acqua santa". Si tratta di due figure opposte di donne che risiedevano nello stesso caseggiato del Cavassa: la "scia Rosin" e la Luigina. La Rosin, ubriacona, abitava al quarto piano e si dedicava a scacciare i diavoli. Accorrevano soprattutto gli abitanti delle vallate. In soffitta, sopra di lei, abitava, tutta sola, la povera Luigina, vale a dire l'acqua santa, che, seduta al suo tombolo, viveva facendo "macramé". Se aveva un soldo, lo dava in elemosina ai poveri della parrocchia di S.Giovanni. Morì consunta dalla fame e dalla miseria.

Il Cavassa, giovane studente, era solito ritirarsi a meditare sul terrazzo, vale a dire sul tetto della casa. Fu lì che prese ad entrare in confidenza col mondo di Omero e del Tasso, a studiare di malavoglia la poco congeniale matematica, confortato dalla compagnia di una gaggia esile e stanca, nata tra le crepe del muro non si sa come.

E lì vicino abitava pure il nostro personaggio, tanto che i due terrazzini, o tetti, quasi confinavano. Ma quello di

Capitan Entella aveva un aspetto del tutto singolare, quasi a rispecchiarne la personalità che era, a dir poco, originale. Nel terrazzino, sempre fiorito e colorato, “vivaci convolvoli si arrampicavano lungo certe cannuce - son parole del Cavassa - allineate parallele nella più disciplinata precisione e in cima a ciascuna delle cannuce il signor Nicola legava un fiore: una camelia, un geranio, un garofano.”

In quel tempo a Chiavari, alla notte, “due matti” - si sa, la gente non ricorre a mezzi termini - spadroneggiavano in “caruggio”, due matti che al giorno non disturbavano nessuno.

Un anziano garzone macellaio lo percorreva in su e in giù cantando con stentorea voce stornelli d'amore alla romana.

E in su e in giù - racconta sempre il Cavassa - nervoso, svelto, instancabile, passeggiava, anzi, camminava, in marsina e cappello duro, Capitan Entella.

Matto - lo Zappettini non è affatto di questo parere- lo definisce sorridendo anche lo Scrittore, che però lo dice pure poeta in vernacolo, ricco di brio e di garbo. Oratore notturno politico-amministrativo, eloquente e sarcastico, aveva come muti interlocutori il bronzeo Mazzini, in piazza Carlo Alberto (Ciassa di còi) e il granitico eroe dei due mondi in piazza Venti Settembre (Ciassa de

carosse), i punti estremi ed opposti delle notturne passeggiate del signor Nicola.

E i due “matti”, ogni volta che si incontravano, si salutavano rispettosamente.

Sovente s'incrociavano proprio sotto le finestre del Cavassa. Il macellaio interrompeva gli stornelli e riveriva sollecito e ad alta voce il dotto signore. E il signor Nicola ad ogni incontro cortesemente si levava il cappello.

Il Canepa ne fa invece una figura tipica ricorrente in due suoi libri, entrambi pubblicati in Chiavari presso la Tipografia Civicchioni nel 1946. “Usi e costumi.-Figure ed episodi” in Italiano -da noi consultato oltre una ventina di anni fa e al momento introvabile nel generale riassetto della Biblioteca della Società Economica- e “Grand-mère était génoise” in Francese.

Seguiamo ora il Canepa nel suo appassionato e vivace racconto.

In assenza della nonna talvolta la Maria (c'è sempre una Maria nella vita di Marzo) accompagnava il ragazzino ad ascoltare Michele, il pittore, capo riconosciuto dei socialisti chiavaresi o, quanto meno, degli Scogli, che lo onorava della sua paterna amicizia e dei suoi sermoni. Il vero oratore, per la verità, immancabilmente presente a tutte le riunioni o cerimonie o manifestazioni, era

l'avvocato Mariani. Fu Michele però a iniziarlo a quel credo e a inculcargli quella passione politica che non doveva più lasciarlo.

In fatto di oratoria però -narra il Canepa- ben altri furono i suoi modelli: Capitan Entella, "il matto".

Vediamo di seguire, traducendo dal francese, e talvolta riassumendo, il suo interessante e spassoso racconto.

Matto nel senso esatto della parola non lo era. Era piuttosto uno stravagante ed erano numerosi quelli che gli correvano dietro e s'interessavano e applaudivano alle sue parole.

Dare del matto per antonomasia a Capitan Entella in un paese con una così alta percentuale di veri matti come Chiavari -dice il Canepa- è al giorno d'oggi alquanto esagerato.

Appariva improvvisamente in "caroggio dritto" a notte inoltrata e faceva la spola a lunghi, enormi passi, - sembrava avesse i trampoli - tra "Ciassa di côi" e "Ciassa de carosse".

Talvolta appariva vestito di un ampio mantello, un poncho alla garibaldina, e di uno strano copricapo, più spesso però indossava una redingote che gli sbatteva su quelle gambe eccessivamente lunghe. Portava pantaloni stretti e il capo infilato in

un berretto da ufficiale di marina. Il suo viso, con una barbetta dal pizzo arricciato e radi mustacchi la cui punta, rivolta verso l'alto, tradiva l'uso continuo di una reticella reggibaffi, -rammenta il Marzo- ricordava stranamente il don Chisciotte delle illustrazioni del Doré. Attraversava le piazze in lungo e in largo ad ampi gesti. A un tratto s'arrestava e, circospetto ma deciso, s'avvicinava al monumento.

Immediatamente coloro che al solito spiavano le sue manovre accorrevano facendo cerchio.

A volte, dopo qualche minuto di pausa, in silenzio riprendeva la sua corsa, provocando un mormorio di disappunto. “Te l'avevo detto che non avrebbe parlato stasera...” “Vediamo all'altra piazza...Può darsi che...” “Forse parlerà domani...”

Ma il più delle volte, alzato il braccio, puntando il suo indice, interpellava così il monumento:

“Che dici tu, Mazzini, che dici tu di ciò che s'è permesso il sindaco? Insozzare con i suoi indecenti orinatori quel magnifico angolo della piazza dell' Orto! “

Oppure:

“Che fare, mio caro Garibaldi, davanti allo spettacolo disgustoso che dà il Consiglio Comunale dotando gli spazzini di uniformi così orribili?”

Così, in tono confidenziale criticava quelle disposizioni prese dal sindaco, dal consiglio, dal sottoprefetto che non erano di suo gusto e commentava i fatti del giorno davanti agli ascoltatori estasiati.

Ma a volte, assai eccitato - e questo gli accadeva quando toccava le questioni di politica internazionale - abbandonava il tono confidenziale, la sua voce diventava rauca, minacciosa, come se il monumento fosse l'accusato. Gli puntava teso l'indice e lo indicava all'esecrazione dei suoi concittadini e al modo di Cicerone prorompeva:

“Fino a quando, o Giolitti, ti permetterai di infliggere al popolo italiano lo spettacolo nauseabondo d'una Italetta piccola, serva della perfida Albione?”

O ancora:

“È dunque vero, o Sonnino, che la nostra povera Italia sarà costretta, d'ora in poi, a marciare a braccetto col suo nemico tradizionale, il tètone tracotante e barbaro? È dunque possibile? Rispondimi. Forse che noi, discendenti dei Romani, dobbiamo piegare la schiena ai loro bisogni?”

Non si può dire con quale attenzione, le rare volte che gli fu dato di assistere a tale spettacolo, il piccolo seguiva il tono, le parole, i gesti di Capitan Entella.

Quando suo nonno, chiusa la bottega, lo portava a casa, lungo il tragitto fino agli

Scogli, verso la cara “ciassetta”, e poi a letto, egli meditava sugli argomenti di colui che considerava il più grande oratore dell’epoca.

Prima di coricarsi, in piedi sul letto, tutto eccitato, puntando l’indice contro il quadro di Sant’ Antonio, cercava di adattare il discorso di Capitan Entella ai suoi casi personali: “Che dici tu, Sant’Antonio, amico mio, di ciò che mia nonna ha osato fare oggi? Non m’ha dato il dolce! Cosa inaudita! Abuso inqualificabile!”

Attraverso la porta semichiusa, veniva talvolta sorpreso in quell’atteggiamento dalla famiglia. La nonna, ammirata, andava ripetendo: “Che talento! Che grande oratore va a diventare!”, mentre la Maria rimaneva a mani giunte come davanti a Gesù Bambino.

Solo il nonno, poveretto, non sembrava affatto tranquillo. Crollando la testa mormorava: “Non ci mancava che questa... che me lo facesse diventar matto...”

No, matto non lo divenne, e più di Capitan Entella rimase nel cuore del giovane quella “ciassetta” presso la quale volle tornare nei suoi ultimi anni, quella “ciassetta”, oggi detta dei pescatori, allora “ciassa di barchi”, oggi piazza Gagliardo, ribattezzata nel tempo del suo ritorno, piazza Oberdan: una piazzetta dai molti nomi ma dal fascino unico.

Noi, che -guarda caso- in questa piazzetta, e nei suoi pressi, abbiamo passato gran parte di una più che ottuagenaria vita, vediamo di completare ora il quadro di Capitan Entella con le nostre più recenti scoperte al riguardo.

* * *

Già nella nostra Grammatica Genovese ('93) rivelammo nome e cognome di Capitan Entella. Come ci siamo riusciti? Chi ce l'ha fatto conoscere? Un gioco da ragazzi. La lettura.

Il nome lo troviamo nella parte I^a dell' "Influenza". L'Autore lo pone in bocca ad immaginari interlocutori, i quali, dopo averne lodato le intenzioni, incoraggiano Nicolin a proseguire riservandosi il giudizio su di lui alla fine dell'opera.

All'inizio poi della parte II^a il Poeta , giudicando ingiustificata ed esagerata la paura della gente per l'influenza nega che sia così pestifera e mortale, ed esclama, rivelando apertamente il proprio cognome :

“Mi ... da Brignardello
no me-o credo pe ûn cannello”.

Nicola Brignardello, dunque.

* * *

Mi si permetta. Tutto ciò è un chiaro esempio del fatto che talvolta le opere non si leggono con la dovuta attenzione, come già da noi in ben più importanti questioni

letterarie, che per secoli hanno appassionato studiosi del mondo intero, abbiamo clamorosamente dimostrato. Ma tronchiamo qui questa riflessione: il solo accenno ci porterebbe troppo fuori argomento.

* * *

Alle generalità siamo in grado adesso di aggiungere qualche altra interessante e documentata notizia.

Nicola Brignardello, nacque a Chiavari il 18 maggio 1853 da Gio Batta fu Giulio, di professione falegname e da Antonia Braschi, dedita agli affari di casa, come si scriveva un tempo nei registri, cioè casalinga, e battezzato nella chiesa di S. Giovanni quattro giorni dopo: padrino Nicola Braschi, sediaro. Anche il padre era nato a Chiavari da famiglia di origine cogornina.

Nicola era l'ultimo di tre figli: Angela, casalinga, Andrea, marinaio. Di mestiere è detto, in un documento, legatore di libri, negli altri scritturale. Pensando alla sua intera opera ci vien naturale immaginarlo impiegato presso la Tipografia Artigianelli. Può nascere tale sospetto, oltre che per la stampa delle due opere, per i pazienti fregi del titolo e per quel sottotitolo così curato, centrato e composto in ben sette caratteri diversi, difficilmente pensabile come opera

di un tipografo non direttamente interessato.

Abitava dapprima in Vico Delle Torre 4. Successivamente, morti i genitori, in via Vittorio Emanuele 16 (caroggio dritto). Nel gennaio dell'87, a 33 anni si sposa con Risetto Maria Giuseppa di anni 40, che l'anno dopo muore di parto assieme al figlioletto G. Battista. Non si sposerà più. Muore ancora giovane, a 58 anni, il 2 dicembre 1911.

Ecco dunque le notizie anagrafiche, notizie che nella loro nudità ci svelano una tragedia che non può non aver inciso in modo particolare sulla sua vita.

Ma non ne completeremmo certamente il ritratto, la personalità, se non dessimo un'occhiata alla sua opera.

* * *

L'"Influenza", scritto che potremmo definire giovanile -come pure le Sestine- viene pubblicata dunque due anni dopo la tragica scomparsa di moglie e figlio.

La poesia, o meglio il poemetto, è composto di una prefazione e suddiviso in tre parti per un totale di 1.156 versi. Un numero di tutto rispetto.

I versi sono ottonari, sonanti, di buona fattura, ineccepibile pure la forma grammaticale e sintattica. Variato l'uso delle strofe: le sestine si alternano alle

quartine, ai distici, la rima ora è alternata, ora baciata, ora incrociata, il verso ora piano, ora tronco, ora sdrucchiolo. Qua e là citazioni in altre lingue. Il più delle volte la strofa è suggerita dal periodo, per cui è inutile cercarvi uno schema tipo. Un disordine indubbiamente voluto, atto a rompere quella monotonia dell'ottonario, il verso allora dominante in tal genere di composizioni.

Riportiamo, rispettando la grafia dell'autore, l'inizio della prefazione che ci sembra interessante e che certamente ci precisa subito qualcosa sulla persona e sulla sua presunta pazzia.

Sentiamolo.

Non gh'è stúdio in questo mondo
Necessäio e d'importansa,
Serio, ûtile, giocondo,
Inspirôu dä fratellansa,
Vantaggioso ä societê
E-a l'intrêga ûmanitê
Comme quello de combatte
Debolesse e pregiûdizi
Per çercâ de vinçe e abbatte
E streppâ da-i ommi i vizi,
Onde avei di coraggiosi
Omni d'ordine e da ben,
Onde avei di generosi
Ferventiscimi cristien,
Di sinceri patriotti,

Di ommi franchi, onesti e dotti.
Chi travaggia a questo fin
Batte a stradda da sapiensa,
Sà animâ grendi e piccin
A sperâ ne-a Provvidensa,
Ne-a clemensa, ne-o perdon
Do bon Dio da Redension.

Pare a me chiaro che la prima impressione sia quella di avere a che fare con un uomo dotato di buon senso civico e soprattutto religioso. Una caratteristica, quest'ultima, che non appare in nessuna delle testimonianze scritte vedute.

Proseguendo nella prefazione si rivolge al lettore e alla lettrice (si noti la moderna delicata distinzione!) definendosi un più che modesto poeta, anzi, un po' zuccone, un tantino ciarlone, un ignorante, cui piace però conversare con uomini dotti in modo da far di pubblica ragione la loro sapienza. Scopo dichiarato dell'opera: combattere credenze errate e pregiudizi.

“Creddo ûnn'opera ben feta
Degna appunto d'ûn poeta.”

Questo l'ha indotto a trattare dell'influenza. Se poi qualcuno avesse voglia di criticarlo

“Dîghe a-o nostro...dottoron:
Sciscignore...ti ê raxon...
Quest'Entella o l'è orgoglioso,
Noioxiscimo, pedante,
Un pö troppo presuntûoso

Un falampi, ûn ignorante,
V'authorizzo azzunze ancon
E finiscio a prefazion.”

* * *

Nella parte prima dell'”Influenza” dice di essersi chiesto almeno cento volte perché tanta gente, anche a costo di far ridere, chiamasse influenza tutte quante le malattie.

“Spesso ho avûo da presenziâ
Conferense in sce-a natûa,
Sorve i sintomi do mâ,
Comme pûre sorve a cûa,
Dappertûtto ho constatòu
Che o ciù fiato o l'êa sprecòu!

e invita tutti all'ascolto in tono umoristicamente sottolineato

*“Donc...en garde...en attention...
Corpos d'un plat de macaron!”*

Oh, se n'era fatto di risate! Ne aveva udito di stupidaggini! Lui, che da buon cristiano battezzato, in fatto di ciarle non la cedeva a nessuno, non si era fatto ingannare.

“No gh'êa finte da sensê
Ne cavilli d'avvocati,
Ne böxie da depûtê,
Da ministri patentati...”

che potesse imbrogliare il nostro Nicolino. La gente, visto che ogni ricorso alle medicine era risultato inutile, si era messa a pregare Iddio. Il buon Dio l'aveva esaudita e il Poeta lo ringrazia

“Grazie, dunque, Grande Iddio
Pin de gloria e pin d’amô,
Seggê sempre benedìo
Divin nostro Redentô!...

e invita a tutti a essergli fedeli, tanto

“Ne-a fortûnn-a e ne-a sventûa
Pe servive in vitta e in morte
E arrivâ a l’eterna sorte.”

Il discorso, qui come altrove, è serio. Non c’è ombra di sorriso.

Un altro dei molti passi di fede e rassegnazione cristiana che hanno in fondo qualcosa di commovente. Non sono espressioni di maniera o luoghi comuni, lui poteva dirle queste cose, lui l’aveva provata veramente la sventura!

Continuiamo con sue parole:

“Chì porrieiva terminâ
Questa nêuva mê poexia,
Ma ve vêuggio raccontâ
Quella strana e lunga fia
De ridicole mēxinn-e
Verdi, blêu, gianche e turchinn-e,
De pacchetti, de scatoëte,
De bottigge, de poviëte
Adêviê de preferensa
Per guarî da l’Influenza.”

Ma poi, trascinato dal discorso, se ne dimentica e l’elenco promesso lo troveremo sì, ma solo nell’ultima parte. Gli preme rivelare ora la personale lotta contro questa

pestilenza che i dotti avevano deciso di chiamare influenza. Ma influenza di che? - par di leggere tra le righe di tutto il poemetto- degli astri? Non è una continua presa in giro della scienza, della medicina che non ha saputo dirne nulla? Del resto anche oggi, dopo tanto tempo, dopo tante scoperte, non si è fatto molto progresso in tal senso, salvo aggiungerle qualche aggettivo: asiatica, cinese, australiana... E questo scriverla sempre con la "I" maiuscola non fa parte di questa presa in giro?

Lotta vittoriosa, la sua, che decide di render nota per amor del prossimo, per il bene dei suoi fratelli. Il momento è solenne tanto che il Poeta non sa trattenersi dallo sfoggiare, con senso umoristico, classiche reminiscenze:

“No fê caxo a-i versi strani
ma stûdiêne i sensi arcani!...”

Ed ecco la cura.

“Ne-o periodo ciù mortale
Da morbosa malattia,
D’Influenza generale,
Son andeto in farmacia,
M’ho accattôu quattro pûrghette
Per tegnîme e trippe nette.”

Ma attenti. Questo, da solo, non è affatto sufficiente, occorre pure

“Mente sann-a e chêu contento
Pe ottegnî tûtto l’effetto

Do mê nobile segreto!
 Quando ben no ve sentî
 No ghe stê mai sciù a dormî;
 Piggiê presto ûnn-a pûrghetta,
 Per duì giorni riposê,
 Beveì l'egua de viovetta,
 Broddo e lête e no tremê
 Perché doppo o terso giorno
 A salûte a fa ritorno!
 Mangiê çibbi sanitosi,
 Rinfrescanti e sostanziosi;
 Se gh'avesci, poi, do vin
 Gianco, neigro, o rosso aççeiso
 (Bon e vegio ben inteiso)
 Ne beviè mezo gottin,
 Tanto doppo de disnâ,
 Quanto doppo do çennâ;
 Vin, però, no ne bevê
Sobra a-o lête ever...jammais."

Un verso in quattro lingue. L'Autore stesso se ne compiace.

E qui chiude la parte prima invitando gli amici a conservarsi

“Sempre onesti e fidi a Dio,
 Perché questa a l'è a manëa
 De campâ pe dûxentanni
 Senza aveì manco l'idea
 Ne di doî, ne di malanni,
 Comme ve auguro de chêu
 Cäi mê frê...dilette sêu.”

* * *

La seconda parte è senz'altro la più bella, la più gustosa. Vediamo il perché.

“Stando a l'ordine do giorno,
Cantâ devo a lunga lista
Che ûn amigo do contorno
L'ha copiôu da ûn farmacista
Contenente a litania
Dolorosa e mai capîa
De mÿxinn-e consûmmê
Da-e personn-e Inflûensê”

(Maiuscolo anche l'aggettivo! Ci rafforza il sospetto di quanto detto prima.)

Siamo dunque alla lista promessa delle medicine? Neanche per idea. Difatti dopo aver iniziato:

“Che straniscimi pûrganti...
Che veleni fûlminanti
Che passâ devo in revista,
Che ve devo mette in vista!”

gli sovviene che prima di parlar di medicine è necessario che parli delle malattie. Più che logico.

“Sitti, dunque, e stême attenti,
Che ve-o canto in duì momenti.”

E inizia l'elenco.

“Quanti schersi e che maottie
L'abbraçcava l'Influenta!”
Gh'ëa da scompipî da-o rie...”

Notare la delicatezza di questo “scompipî”.

L'influenza non solo era portatrice di malanni, ma anche di cose buone. A sentire il Poeta, non c'era cosa che non venisse addebitata all'influenza,

“Figûrêve, sêu e frê
A che punti s'ea arrivê”.

Questo fatto, questa esilarante trovata del Poeta, gli permette di uscire con i passi più gustosi del libro, passi che gli danno modo di interrompere ogni tanto l'incredibile lunga serie delle malattie.

Vediamone alcuni.

“Se due donne (sêuxa e nêua)
Stavan basta ûnn-a giornâ,
Tanto in casa che de fêua,
Sensa dâse, o ratellâ,
Dîva a gente do quartê:
“L'Inflûensa a l'ha in t'ûn pê.”

“Se per caxo, o pe fortûnn-a
Se trovava ûn paise, ûn regno
Sensa avei question nisciûnn-a,
Governôu da chi n'êa degno,
Dîvan tûtti i ben pensanti,
Tanto dotti che ignoranti:
“Ma per bacco e per baccon,
St'Inflûensa a l'ha do bon.”

E dopo un secondo elenco:

“Chi veddeiva ûn poverin
Abbraççetto a ûn milionaio,
Un canaggia, ûn aguzzin
Fâ ciù ben che ûn miscionäio,

Un avaro dâ dinê
 Non pe ûsûra, per caitê,
 Un fûrioso maxellâ
 Da chirûrgo esercitâ,
 Un onesto da procûôu,
 Un sincero da avvocato,
 Un leale da impiegöu,
 Un santon da magistrato,
 Dîva a gente d'esperiensa:
 "Son prodigi d'Inflûensa."
 Chi veddeiva ûn chêugo bon,
 Fâ, o speziâ, de profescion,
 Un becchin fâ da dottô,
 Un barbotto da oratô,
 Un ozioso travaggiâ,
 Un ciarlon senza parlâ,
 Un eretico accanïo
 Predicâ pe amô de Dio
 Ai cattolici cristien
 De avei fede e de fâ ben,
 Un maligno senza arfê,
 Un böxardo dî a veitê,
 Un perito coscienzioso,
 Un notaro scrupoposo,
 Un sensâ poco imbroggion,
 Un fattô fedele e bon,
 O atre scene someggianti,
 Me dixeiva, in confidensa,
 "Mïa che cöse stravaganti,
 Mïa che comica Inflûensa!"

Non c'è male come satira, e non è finita.
Altro orripilante elenco di malattie, e poi:

“Se nasceiva ne-a famiggia
Non ûn mascio, ma ûnn-a figgia,
“Chi ghe vêu da gran pasiensa,
Se dixeiva “a l'è Inflûensa.”

“Se ûn consegio provinciale
E ûn collega comûnale
Con decoro e con acûme
Favan sempre a conveniensa
Da provincia o do comûne,
(ecco qui un esempio di assonanza)
Ean affetti d'Inflûensa....”

“Se ûn governo da bordello
Framasson, birbo, agûzzin,
Dannezzava questo e quello
Con de lëzi d'assascìn....”

“Se vegniva da gragnêua
grossa ciù de ûnn-a nissêua,
Neivè, tûrbini, cicloin,
Cœe de vento, inondazioin...

e tante altre cose ancora, tutto colpa o
merito dell'Influenza.

La satira contenuta, bonaria, l'ironia
burlesca, mai acida o velenosa, è intervallata
dall'interminabile elenco delle disgustose
malattie. Malattie che, se non erro, arrivano
al numero di 132.

Non può non ricordarci un poco “O
canto della rûmenta” del Bacigalupo, con la
differenza, che, oltre alla maggior mole di

lavoro, Capitan Entella aveva il suo da fare a destreggiarsi tra ottonari e rime.

* * *

Ed eccoci alla parte terza, quella in cui il Poeta può finalmente deliziarci con l'elenco delle medicine.

Non è la migliore quanto a burla e a originalità.

Inoltre contiene una lunga digressione, la narrazione di un incontro e di una specie di scommessa con un amico e la prevista e logica vittoria del nostro poeta. Un fatto che oggi non dice proprio niente. E dubito abbia potuto dire qualcosa ai lettori del tempo, salvo ai protagonisti. Una stonatura, voluta forse per interrompere un poco il lungo elenco delle medicine.

Anzitutto chiede scusa del ritardo e si dice ora pronto

“Pe finî questa poexia,
Pe cantâve allegramente
Tûtti i farmaci preziosi
E molteplici mêxinn-e
I rimedi portentosi,
E sostanse peregrinn-e
Adêuviê de preferensa
Per guarî da l’Influenta.”

“...Dunque?... andemmo!” Stême attenti
E seggê *toujours* prûdenti.”

e inizia l'interminabile elenco di cui vi faremo grazia. Del resto anche l'Autore esclama:

“Che dilûvio de mêxinn-e
Richiedeiva quello mâ...
Mi n’aveiva e stacche pinn-e
De sentîle mensûnnâ!”

figuriamoci il lettore.

Medicine che avevano avuto il merito (vedi ironia) di aver fatto

“Guadagnâ di gran dinê
Tanto a-i mëghi che a-i speziê”

Eppure questo stucchevole elenco ha un suo pregio. È un ritratto, una testimonianza della vita del tempo. Noioso sotto il punto di vista letterario ma assai interessante sotto quello dello studio degli usi e dei costumi di un’epoca.

Medicine? E che medicine! Ne ho contate 132, lo stesso numero delle malattie. Calcolo? Casualità?

Sentiamo ancora qualche verso.

“Miê che vitta che l’èa quella;
Che tormento, che penâ,
Che soffrî, che tremarella,
Che continuo tribolâ,
E che spaximi e che lagni
Pe-i parenti, e pe-i compagni!
Miê che spreco de quattrin
Che gh’è steto, e quanto danno,
Miê che çibbi scelti e fin
Che s’ûsava pe ûn malanno,
Pe ûnn-a strana pestilensa,
Pe ûnn-a comica Influenza!”

Siamo alla fine di questa terza parte, di questo originale scherzoso componimento. Tanta ironia, tanta satira non poteva mancare di una conclusione, di una morale, come la chiama l'Autore.

“Finalmente ecco a morale,
Che l'è a cosa ciù essenziale!”

E richiama ancora una volta l'uditorio a star bene attento. È una raccomandazione, un'ammonizione con cui vuole congedarsi.

Al di là, al di fuori di ogni medicina :

“Seggê pûri de coscienza,
Giusti e franchi ne-o parlâ,
Travaggê con confidensa,
Creddê in Dio e non fê mâ,
Conservêve l'allegria,
Stê lontan da-i pelandroin,
Segge a vostra compagnia
D'ommi allegri, onesti e boin,
De bon chêu, stûdiosi, attenti,
Pin de onô e assê prudenti.

Ecco ûn atro mê segretto,
Ecco o talisman divin
Pe godîse anco ûn pessetto
Questo mondo birichin,
Questo pelago d'inganni,
Questo mâ de tanti affanni,
Questa tera dolorosa,
Questa valle lacrimosa!

Ecco o magico conforto
Pe arrivâ a l'eterno porto:

Ecco, in fin, a conclûxon
Da bernesca mê canson!
Stême tûtti in allegria,
Ve salûto...scignoria.”

* * *

Concludiamo anche noi.

Innanzitutto, anche se adesso ne sappiamo il vero nome, abbiamo il sospetto che sarà difficile d'ora in poi poterlo chiamare col suo vero nome di Nicola Brignardello. Lo pseudonimo di Capitan Entella è entrato ormai non solo nei libri, nella letteratura, ma anche nella simpatia e, perché no, nella nostra umile leggenda cittadina. Del resto è un nome cui l'interessato teneva tanto.

Quanto all'epiteto di matto non è proprio il giudizio, come s'è visto, dei due scrittori ma l'elemento su cui giocare, con cui sottolineare l'originalità del personaggio e render vivo e interessante il racconto. Il Cavassa lo diceva poeta in vernacolo, ricco di brio e di garbo. A differenza del Canepa, il più anziano giornalista evidentemente aveva dato un'occhiata all'opera. Il Marzo lo dice stravagante, e, senza averne letto l'opera, meno matto di tanti altri chiavaresi del suo tempo. Secondo la testimonianza orale dello Zappettini, -come accennato- anche la gente lo riteneva tutt'altro che matto.

Ora, dopo quanto siamo riusciti a sapere sulla sua vita, abbiamo qualche elemento in più per valutarne opera e figura.

Uomo di una certa cultura, forse più per la professione che esercitava che per gli studi, mise mano alla penna probabilmente dopo la tragedia che così crudelmente l'aveva toccato. E non pensiamo di esser molto lontani dal vero attribuendo ad essa il successivo eccentrico comportamento.

Da quanto siamo andati rivelando, tra testimonianze, scritti e notizie biografiche è giusto che sia il lettore a trarre sulla figura di Capitan Entella una sua personale definitiva opinione.

Il nostro intento non era precisamente quello di dare un giudizio critico sull'opera o sull'autore, anche se qualcosa, o qualcosina di più, ci è sfuggito. Ma non era questo il nostro assunto. Ci ha mossi un motivo assai più modesto: quello di scoprire la vera identità del misterioso autore di uno scritto di casa nostra, scoperto in casa nostra, custodito in casa nostra, entrato nella storia della letteratura nostra per opera di studiosi del nostro dialetto.

Tutto ciò ci è riuscito con l'attenta lettura dell'opera e col gentile interessamento dei custodi degli archivi comunali e di quelli della parrocchia di S.Giovanni.

Abbiamo riportato alla luce un nome, ritrovato e identificato una persona meritevole -pare a noi- d'esser ricordata, recuperato alla cultura locale un poeta che, anche se modestamente e burlescamente, ha affidato ai suoi versi un po' di storia della nostra città.

Chiavari, 25 aprile 2000
(S.I.P. = pro manu scripto)